

Più di 70 i personaggi coinvolti. Le accuse: dall'associazione a delinquere al millantato credito. Rispondono in coro: siamo innocenti

Potenza: vip, auto blu e tangenti

Inchiesta del pm Woodcock, tra gli indagati Tony Renis, Anna La Rosa e Flavio Briatore

Virginia Lori

POTENZA «Una holding del maffiare». Organizzata, ramificata, forte. Che si spartiva appalti e concessioni. È la nuova maxi-inchiesta della procura di Potenza che coinvolge politici, vip, giornalisti, cantanti, portaborse. Una settantina di nomi eccellenti finiti nel mirino del sostituto Henry John Woodcock, accusati di associazione per delinquere finalizzata alla corruzione e alla turbata libertà degli incanti; turbata libertà degli incanti, corruzione, estorsione, millantato credito, favoreggiamento e rivelazione di segreti di ufficio.

TUTTI INSIEME Fra gli indagati vi sono il presidente del Perugia calcio, Luciano Gauci, il cantante Tony Renis, la direttrice dei servizi parlamentari Rai Anna La Rosa, l'ex sondaggista Gianni Pilo, Ernesto Marzano, fratello del Ministro delle Attività produttive Antonio, gli ex segretari della Cisl Sergio D'Antoni e Franco Marini, l'industriale della carne Luigi Cremonini, l'ambasciatore italiano presso l'Unione Europea Umberto Vattani, Flavio Briatore, direttore della scuderia corse di Formula uno della Renault.

APPALTI IN AUTO BLU La parte dell'inchiesta nella quale è mossa ad alcuni indagati l'accusa di associazione per delinquere fa riferimento ad appalti per i servizi di pulizia nelle sedi di uffici ed enti pubblici, all'acquisto di crediti dagli enti pubblici o nei confronti degli enti stessi e da Stati esteri, alla compravendita internazionale di idrocarburi, alle nomine ministeriali. Alcuni episodi riguardano, in particolare, la fase successiva alla messa in liquidazione della Federconsorzi e quindi l'acquisizione dei suoi crediti; altri casi si riferiscono ad appalti della Regione Lazio e delle Poste; trattative private dell'Istituto case popolari del Lazio per il servizio di pulizia e la fornitura di «auto blu» con autista; la concessione di spazi per servizi di bar-ristorante in un centro agroalimentare della zona di Roma; la cessione di alloggi al Comune di Roma nell'ambito dell'emergenza abitativa; lavori di recinzione da eseguire per conto della società Aeroporti di Roma; vi sono poi episodi di favoreggiamento nei confronti di alcuni indagati da parte di persone che erano venute a conoscenza dell'apertura dell'inchiesta.



Henry John Woodcock, il pubblico ministero di Potenza

MAMMA INAIL L'inchiesta è nata dal filone delle indagini sulle cosiddette «tangenti Inail», coordinata dallo stesso magistrato. Durante quell'inchiesta e nel corso degli interrogatori svolti fra maggio e settembre dello scorso anno Woodcock acquisì una serie di elementi su un giro di tangenti che non riguardava solo l'Inail, ma era molto più esteso. Il pubblico ministero indagò e, alcune settimane fa, ha presentato le richieste di misure cautelari al gip. Il pm ha agito sulla base del principio che è stato lui a scoprire il presunto «giro» di mazzette e di altri favori, e che la sua «competenza» deriverebbe dal fatto che non è noto il luogo dove si è costituita l'associazione per delinquere finalizzata alla corruzione e alla turbata libertà degli incanti (reato più grave tra tutti quelli contestati agli indagati). Secondo il gip, invece, gli indagati hanno operato soprattutto a Roma, dove si ritiene che siano stati commessi la maggior parte dei reati e dove «ragionevolmente» avrebbe sede l'associazione

per delinquere: è questo il motivo per il quale il gip si è dichiarato incompetente a decidere sulle richieste del pubblico ministero.

NESSUNO C'ENTRA NIENTE Smentite a raffica da parte dei personaggi coinvolti. L'avvocato di Flavio Briatore, Fabio Lattanzi: «Flavio Briatore non è indagato per associazione a delinquere, né per estorsione, corruzione o concussione. Semmai potrebbe esserlo per rivelazione di segreti di ufficio per una telefonata con il gestore del "Billionaire", ma il Gip di Potenza, dottoressa Romaniello, ha escluso la possibilità che Briatore abbia commesso qualsiasi reato ed ha rigettato la possibilità di sequestro». Francesco Storace: «Solo calunnie». Tony Renis: «Il mio legale, l'avvocato Roberto Ruggiero, mi aveva avvisato: "Vedrai che prima di Sanremo ti sospetteranno anche per l'omicidio di Cogne". Devo dargli atto che ancora una volta aveva ragione». Gli avvocati di Anna La Rosa: «La nostra cliente è assolutamente estranea ai fatti».

Non aveva riconsegnato l'arma dopo l'elezione. I Ds di Monfalcone: «Veniva sempre alle Feste de l'Unità». E forse ha pagato

Manette a scatto sul carabiniere consigliere Ds

GORIZIA Per ammanettarlo hanno mobilitato i comandanti dei reparti operativi di Gorizia e Monfalcone. Come si fa con un boss della mafia, ma di quelli che contano, e invece si trattava di un carabiniere: Francesco Di Fiore, 40 anni, sposato con tre figli. Un uomo da sempre impegnato nella battaglia per i diritti sindacali all'interno dell'Arma, con forti simpatie di sinistra e dal 2 dicembre in aspettativa per poter svolgere il suo compito di consigliere comunale eletto nella lista dei Ds. Ora, il brigadiere è agli arresti domiciliari nella sua casa di Ronchi dei Legionari e sta facendo uno sciopero della fame contro un provvedimento che giudica ingiusto.

I fatti: il 2 dicembre Di Fiore ottiene l'aspettativa dall'Arma per motivi politici, primo dei non eletti nella lista dei Ds per il Comune di Monfalcone, subentra ad un consigliere dimissionario. Nei gior-

ni precedenti, dice il suo difensore, l'avvocato Piergiorgio Bertoli, Di Fiore aveva inviato un fax al ministero della Difesa per chiedere come comportarsi e se consegnare o meno la pistola in dotazione. Non ottiene risposta. Giovedì pomeriggio alla tredici in punto la sorpresa: a casa del carabiniere arrivano i tenenti Pasquariello e Di Paolo, comandanti dei reparti operativi di Gorizia e Monfalcone. Devono perquisire la casa e l'ordine è firmato dal sostituto della procura militare di Padova, Dini. A questo punto il carabiniere-consigliere comunale consegna spontaneamente la pistola, il tesserino e la divisa. Ma non basta, gli ufficiali gli chiedono di seguirlo in caserma per la firma del verbale, e qui un'altra sorpresa: lo arrestano. L'accusa è di «ritenzione di oggetti di armamento aggravata e disobbedienza aggravata». «Una decisione assurda - dice l'avvocato

Bertoli - presa a Monfalcone, visto che il decreto del magistrato non la ordinava. In questi casi l'arresto è facoltativo, ma i carabinieri hanno ritenuto di doversi avvalere di tale facoltà». L'arresto - è il commento del senatore dei Ds Milos Budin e dell'onorevole Alessandro Marano - è un atto forte, esagerato. Vogliamo capire cosa c'è dietro questa storia, abbiamo fiducia nei magistrati, ma speriamo solo che con questa vicenda la politica non c'entri». Ma forse il torto di Di Fiore, carabiniere con simpatie di sinistra, è un altro, quello di essersi sempre battuto per il rispetto della legalità e i diritti dei carabinieri. «Sono sconcertato - ha dichiarato a «Il Piccolo» il maresciallo capo Ernesto Pallotta, oggi editorialista de «Il giornale dei Carabinieri» - anche per le modalità dell'arresto. Non c'era il pericolo di fuga, né quello della reiterazione del reato, né rischio di inquinare le pro-

ve. Di Fiore aveva scritto al ministero per chiedere come comportarsi, tutto ciò è veramente preoccupante». I colleghi, poi, ricordano le battaglie del brigadiere per la legalità, tempo fa aveva denunciato i suoi superiori per mobbing e il comandante della caserma di via Sant'Anna per la costruzione abusiva di un ricovero per cani. «Alle feste de l'Unità - raccontano i Ds - era sempre in prima fila a lavorare. La gente lo stima e per questo lo hanno votato in tanti alle elezioni comunali». Dice Enrico Berghetta, segretario della federazione Ds di Gorizia: «Di Fiore ci ha dato una grande mano nell'organizzare una manifestazione in ricordo delle stragi di Capaci e via D'Amelio. Ha parlato di mafia, dei suoi colleghi uccisi, di legalità e di democrazia». Temi cari ai carabinieri che forse hanno infidato qualcuno all'interno delle gerarchie.

storia di un avvocato

Federica, l'ebrea che difende un SS

Marco Bucciantini

Lei, l'avvocato difensore, ha 40 anni. Lui, l'imputato, ne ha 79. Ne aveva appena venti, quando il 12 agosto del 1944, quattro compagnie delle SS del secondo battaglione, salirono su, a Sant'Anna di Stazzema, annunciandosi con il lancio di razzi rossi. Gli uomini del paese, pensando ad una retata, abbandonarono Sant'Anna, e scesero a valle. Su, in alto, rimasero in gran parte solo vecchi, donne e bambini: 560 di loro furono uccisi.

Lui, Heinrich Ludwig Sonntag era un militare del Reich che, secondo il pm del tribunale militare di La Spezia Marco De Paolis, salì a Sant'Anna con gli altri della sedicesima divisione. Lei è ebrea, come i genitori, come i nonni livornesi. Alberto, il padre, è elemento di spicco della piccola comunità ebraica spezzina. Il 12 gennaio, quando riprenderà l'udienza preliminare del processo per l'eccidio di Sant'Anna, lei sarà a fianco di Sonntag, imputato insieme ad altre cinque SS della stessa divisione. Dovrà dimostrare che in «questo processo mancano le prove e se non ci sono prove non si può condannare nessuno».

La mattina che i militari nazisti spalleggiati dai repubblicani - risalirono la Versilia, la famiglia di Federica era riparata a Ponte Stazzemesse, sempre nel comune di Stazzema, sotto il colle e fu «una scelta casuale, perché l'intenzione di mamma era proprio di rifugiarsi a Sant'Anna», racconta l'avvocato. Poi «una vicina di casa li denunciò. Scapparono in Piemonte e lì attesero la fine della guerra, il 25 aprile». «Siamo vivi, ma gli orrori nazifascisti ce li abbiamo ancora addosso. In casa abbiamo parlato spesso di quei giorni, delle fughe. La memoria è tuttora».

La professione ha messo l'avvocato Eminente di fronte ad una decisione enorme: «Eppure credo che la mia sia stata un scelta professionalmente banale», rivela. Altri usano parole ed enfasi diverse: «Con la presa in carico

della difesa di un reo di crimini contro l'umanità, compie un atto di alto profilo civile e morale. Credendo nell'uguaglianza di tutti gli uomini, un ebreo che difende un nazista in un giusto processo è un raggio di luce in un'epoca di tenebre», dice Moni Ovadia, l'attore bulgaro, ebreo, italiano. Ma Federica non gonfia il petto: «Ci ho pensato molti mesi, l'incarico l'ho avuto due anni fa. Arrivò la nomina d'ufficio, ne ho parlato con l'ordine perché temevo un procedimento disciplinare. Poi ho scelto: in questo processo io sono un difensore d'ufficio. Non è una differenza da poco: si tratta di un incarico che come difensore di fiducia non avrei mai accettato. Nel mandato d'ufficio viene richiesta una difesa tecnica, seria e rigida, la migliore possibile. Ma non è richiesto un rapporto fiduciario d'immersione. Questo non sarei riuscito a sostenerlo». E Sonntag lo sa?

«Se ha letto i giornali...». In un turbamento, in un subbuglio di emozioni che l'attualità rinfaccia appena può, l'avvocato Eminente ha tenuto la schiena dritta, quando aveva tutto il diritto per voltarsi dall'altra parte. Ha scelto il modo più giusto e tormentoso di onorare il suo ordine professionale.

«Questo processo deve essere celebrato perché non rimanga una strage impunita e perché emerga, comunque, un giudizio storico, politico, anche a distanza di quasi sessanta anni», dice l'avvocato. «È un processo tremendo, una storia che fa stare male: sentimenti che prescindono la mia origine e la mia professione», aggiunge Federica. Ad un quotidiano locale aveva suggerito una via di uscita: «Se gli avvocati si rifiutassero di difendere persone accusate di crimini contro l'umanità, questi processi non potrebbero essere mai celebrati». «Ho parlato molto con

il mio padre. La sua memoria è anche la mia. Capire che alla fine lui comprendeva la mia scelta mi ha confortata e incoraggiata. È stato il mio punto di riferimento».

Oggi Federica Eminente cammina per strada, incontra «colleghi che si complimentano, amici ebrei che mi sostengono. Questo scalda, dà fiducia. Poco fa mi ha telefonato un collega, che aveva letto la storia. Mi ha detto: hai parlato da avvocato». Ovadia, scrivendo sul quotidiano di Genova, tocca corde più romantiche: «Questo è umanesimo radicale praticato», quel famoso raggio di luce, in un periodo «di rigurgiti antisemitici». Stagioni che sembrano tutti uguali. «Non è mai un bel periodo per gli ebrei - dice Federica - a memoria non me lo ricordo, nessuno mi ha mai raccontato di un bel periodo. Le minoranze sono sempre minoranze».

lutto

Addio a Federico Farkas mezzo secolo con l'Unità

Se n'è andato Federico Farkas, con la sua umanità, la cultura, l'ironia, la discrezione, la sigaretta. Era stato per mezzo secolo uno di noi, di noi dell'Unità, di noi della sinistra. Se n'è andato a 70 anni, dopo una lunga malattia, che nell'agosto scorso aveva preso una brutta piega. Era nato a Catania, dove nel 1950 c'era una redazione dell'Unità che «copriva» la Sicilia orientale, negli anni dell'epopea contadina, e colui che era stato il più brillante dei dirigenti della Federazione giovanile comunista etnea vi fece i suoi primi passi di una carriera giornalistica che si intrecciò sempre con passione politica e impegno civile. Nel 1953 Ingrao lo chiamò a Roma alla «redazione province», che coordinava le cronache locali che venivano da una rete volontaria di corrispondenti che riusciva spesso a battere sul

tempo l'informazione di una concorrenza agguerrita e blindata da cospicui mezzi. Dal 1955 al 1963 sarà poi a Palermo, ben presto a capo della redazione siciliana, in una fase politica tra le più intense, in cui la Regione assurgeva al ruolo di laboratorio politico, i primi governi autonomisti, il primissimo centrosinistra. Passerà al quotidiano progressista della sera di Palermo, quel «L'Ora», giornale di frontiera. Farkas sarà l'attento «notista politico» di un'incandescente realtà dai risvolti nazionali: come si usava a quei tempi, alternerà periodi di professione «sul campo» con incarichi politici: dal 1967 sarà a Roma capo dell'ufficio stampa del Pci (segretario Longo), e assistente del segretario del partito; nel 1976 tornerà a Palermo, stavolta per dirigere «L'Ora», inaugurandone l'edizione del mattino. Dopo questa parentesi Farkas ritornerà a Roma come capo dell'ufficio stampa del Comune, durante la sindacatura di Petroselli. Alla scomparsa di quest'ultimo, tornerà all'Unità come assistente dei direttori Macaluso e Chiaromonte. Se ne è andato, con i suoi tanti libri, con i suoi giornali, gli uni e gli altri usati per un reciproco svelamento di bugie, sciatte, pressappochismi, omissioni, con il sorriso severo dei timidi, con le sue poche, distillate parole, con i suoi silenzi.

GIORNI DI STORIA

quanto vale lo stato sociale?

«L'Europa ha un nome da più di venticinque secoli ma è ancora allo stato di progetto»

JACQUES LE GOFF

Lo stato sociale affonda le sue radici negli ultimi anni dell'Ottocento e trova la sua più compiuta espressione nel secondo dopoguerra a opera del governo laburista inglese. A partire dagli anni Settanta i suoi costi hanno provocato una diffusa «crisi fiscale» e tra la fine degli anni Ottanta e primi Novanta si è posta con sempre maggiore insistenza l'esigenza di un suo ridimensionamento. Esiste un modello di welfare per il futuro?

il valore dell'uguaglianza

LA COSTRUZIONE DELLO STATO SOCIALE IN ITALIA

16

l'Unità

In edicola con l'Unità da giovedì 11 a euro 3,30 in più

l'Unità